

così fantastico e originale da raggiungere, nel massimo del comico, un'espressione quasi artistica, come quando si metteva il *panorama* in testa, ed era il panama, e trovava le giovanette di casa Orsini ben *paralizzate*, e voleva dire di statura quasi uguale; c'era da ultimo un piccolo arabo dai grandi occhi di mistero e di sogno, il giovanetto Ali, che se ne partì di nuovo per il suo caldo e profumato paese, quando l'inverno imolese, troppo pungente, gli fece sentire i suoi rigori; ed il poeta ne pianse come se il piccolo Ali fosse morto.

Insieme col ricordo, lieve e doloroso, di un compagno vissuto in una atmosfera di bontà e gentilezza, e sparito poi così repentinamente come una piccola creatura di un altro mondo e di un'altra terra, c'è l'accenno ai suoi primi versi che lui, il piccolo morto, dettava e che il direttore del ginnasio ricompensò con un bacio paterno. Fu il dono del morticino, un dono che, come dice l'Orsini, nessuno gli ha mai tolto, *unica sua ricchezza nella miseria del mondo*. E il dono del piccolo morto doveva essergli riconsacrato dal più grande poeta della fine dell'Ottocento, da Giosuè Carducci. Lo immaginate Luigi Orsini, così timido e modesto anche ora, dopo che le « Campane di Ortodonico » hanno affermato la sua personalità poetica in modo indiscusso, lo immaginate, dico, giovanetto studente, carico solo del suo bagaglio di sogni, e dei suoi piccoli tentativi poetici così freschi e gentili, ma così poveri ai suoi occhi, camminare accanto al maestro severo e rude, riverito e onorato come un re nella vecchia Bologna che gelosa ne custodiva gli ultimi anni gloriosi? Non fu lui a presentarsi, ma quello zio Cesare, che già aveva intravvisto nel giovane nipote il poeta.

Con un certo sapore alla Baudelaire, l'Orsini aveva scritto in quel tempo una poesia « *I deformati* », la quale non era che *un grido di ribellione posto sulle labbra degli infelici che la natura maledisse, e che gli uomini spesso deridono*.

Quella poesia fu mandata al Carducci per un giudizio, ed il giudizio venne e fu schietto e benevolo. Per ringraziarlo di sì alto onore il giovane Orsini ebbe un rapido colloquio col Carducci; poté camminare al suo fianco, per via Zamboni, via Rizzoli, le vecchie Spaderie, il caratteristico Pavaglione, fino alla libreria Zanichelli, e fu questa per il giovane una passeggiata trionfale, uno di quei piccoli fatti che segnano un grande cammino.

Frequentò poi, insieme collo scultore Tullio Golfarelli, quel caffè del Pavaglione, dove convenivano, insieme col Carducci, i fedelissimi dei suoi ultimi anni: Severino Ferrari, Gino Rocchi, Rugarli.

Accanto alla rude severità del Carducci, la timida dolcezza di Giovanni Pascoli accende una nuova luce nell'animo del giovane poeta, e

forse in quella cantina Gorrieri, dove per la prima volta alzò con lui il bicchiere pieno dell'albana dei nostri colli, Orsini avrà sentito passare in lui un lembo dell'anima del grande romagnolo, tanto che la sua poesia è rimasta tutta soffusa di una dolce melanconia pascoliana. Conobbe ed amò anche l'Orsini, e visse con lui giorni indimenticabili, ospite del priore di Valsenio; ne comprese il grande cuore tenero, sotto l'aspetto sdegnoso e beffardo, tanto da dire di lui una delle più belle cose che si siano mai dette: *forse il suo vero dramma è stato un dramma d'affetto; forse Alfredo Oriani più che di essere compreso, avrebbe avuto bisogno di essere amato*.

Sotto gli auspici di questi tre grandi nomi, così diversi e così vicini, va per il mondo il piccolo libro bianco dal titolo sereno e dolce, a rievocare per tutti i ricordi di quegli anni che ognuno di noi rivive, nelle brevi soste concesse dall'affannoso cammino, con tenerezza accorata e con intimo compiacimento; a dire ai pochi, agli eletti, come arduo sia il cammino che conduce alla gloria, su quale zolla bagnata di lagrime, e qualche volta di sangue, sbocci il fiore purissimo della poesia.

CAMILLO RIVALTA



L'antichissimo Codice *arci-β* della Commedia col commento lanèo scritto a Bologna tra il 1328 e il 1334.

NOTA CRITICA

Il codice *arci-β* della Commedia di Dante, conservato nella biblioteca comunale di Francoforte s/M, secondo il parere del Sorbelli, direttore della biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, da me interpellato, è scritto o a Bologna o nelle vicinanze, come Modena o Ferrara.

Secondo il mio modesto giudizio, approvato dallo stesso peritissimo studioso, il codice è scritto nella prima metà del trecento, a cagione del tipo delle miniature appartenenti indiscutibilmente alla scuola bolognese, e della scrittura mostrante, secondo il Sorbelli, un carattere tipico emiliano. Inoltre il dialetto è settentrionale, lombardo-veneto.

La correttissima tradizione del testo, migliore dell' α e β (1337 e 1336), rende verisimile una redazione anteriore al '36.

Ma questo codice, che contiene anche il commento del bolognese Iacopo della Lana, mostra in un passo importantissimo una lacuna deplorabilissima;

nella rubrica del proemio generale dell'Inferno mancano le due righe finali, cassate per rasura dopo le parole « glosada per... » contenenti il nome del commentatore.

Non c'è dubbio che qui si trovavano i dati del nome, stato, origine del commentatore conservatici in latino dal traduttore Alberigo da Rosciate: « Jacobus della Lana licentiatus in artibus et theologia filius fratris Philippi de la Lana ordinis Gaudentii (Gaudentium) ». Lo spazio è sufficiente per raccogliere queste parole colle usate abbreviature.

Considerando la possibilità della reviviscenza della scrittura cancellata, coll' idrossigeno, questo esperimento fu fatto da G. Mori, senza risultato: la scrittura non riapparve.

Al parere del Mori, questo fatto conduce alla conclusione che la rasura fu fatta brevissimo tempo dopo la scrittura, perchè l'inchiostro nello spazio di pochi anni si sarebbe addentrato nella pergamena, cosicchè sotto l'effetto del reagente la scrittura avrebbe dovuto riapparire.

Ma qual motivo aveva dato cagione a questa rasura? Anzitutto mi par da escludere la supposizione di uno sbaglio dell'amanuense, chè in tal caso non pare verisimile una estensione dell'errore sopra due righe complete.

Tra le cause probabili tre mi paiono degne di considerazione:

I^a incertezza o dubbio sulla persona o sull'identità del commentatore;

II^a intenzione di oscuramento del nome vero del commentatore da parte d'un emulo invidioso;

III^a soppressione del nome del commentatore per salvarlo da persecuzioni.

Quanto alla prima causa non esisteva nè dubbio nè incertezza sulla persona del commentatore, notissimo durante la prima metà del trecento, tempo della origine del codice, come approva ed attesta la nominanza nella traduzione del Rosciate dal '49.

Cessa l'intenzione d'oscuramento da parte d'un emulo invidioso perchè al tempo nel quale fu fatta la rasura nessun altro si occupava d'un tale lavoro.

Resta come causa della soppressione del nome dell'autore, l'intenzione di guarentirlo dal pericolo di una persecuzione, o di una accusa penale.

Se si verifica la mia supposizione del compimento del primo commento totale pel bolognese Iacopo della Lana nel 1327 a Bologna, poichè, data l'estensione del lavoro, sarebbe stato necessario, per la copia, il tempo d'un anno o più, è da supporre come verisimile che esemplari o altre copie, particolarmente in considerazione delle tendenze monopolistiche delle corporazioni, non potevano uscire tosto da Bologna; tanto più se si accetta la tesi del Sor-

belli, d'un'origine bolognese del codice francofortense col suo commento lanèo.

Ma in Bologna risiedeva dal 1327 al 1334 il cardinale Bertrando del Poggetto, legato papale.

Nella Vita di Dante del Boccaccio leggiamo che la *Monarchia* di Dante, della quale il Lana fa largo uso nel suo commento del canto sesto del Paradiso, non prima della coronazione di Lodovico duca di Baviera, gennaio 1328, dai suoi seguaci fu usata e proclamata a difesa dell'autorità imperiale e contro il papato e le sue pretensioni politiche; ed è per questo che il libro, il quale infino allora appena era noto a pochi, divenne tosto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico in Germania, i suoi seguaci e massimamente i chierici furono perseguitati e dispersi; e il cardinale Bertrando, non essendovi chi a ciò si opponesse, perseguitò il *De Monarchia*, e come contenente cose eretiche, lo dannò al fuoco.

Dunque nel periodo dal 1328 fino al 1334 non fu senza pericolo d'una persecuzione e condanna da parte dell'inquisizione l'uso di questo trattato dichiarato eretico, dato il predominio assoluto del cardinale.

Supposto che l'amanuense abbia copiato ingenuamente il suo modello (poteva essere l'originale, considerando le lacune di numeri e di citazioni), col fatale capitolo sesto del commento del Paradiso, avendo fresca la impressione della condanna del volume dantesco, si è avveduto del pericolo di persecuzione da parte del cardinale, data la sua mentalità, e ha cancellato senza indugio il nome del commentatore, minacciato; cautela che potrebbe condurre alla conclusione che l'autore visse ancora e che il codice fosse scritto a Bologna, perchè dopo la sua morte, o fuori di Bologna, non vi era bisogno di tale circospezione.

Più tardi, dopo la partenza del nemico (1334), non ci fu più niun motivo di proteggere l'autore con la cancellazione del suo nome.

Secondo questi indizi mi par giustificata la conclusione che il codice francofortense arci-β coll'annesso commento lanèo sia scritto a Bologna tra il 1328 e il 1334 consentendo in ciò anche i tipi della miniatura e della scrittura, il dialetto settentrionale lombardo-veneto, luogo e tempo.

E pertanto il codice francofortense appartiene al primo ordine dei codici antichissimi della Commedia.

Frankfurt a/M.

FEDERICO SCHMIDT-KNATZ